

Quando, tempo fa, era uscita la prima edizione dvd del film, finalmente, sembrava essere stata fatta un po' di giustizia alla versione originale cinematografica, dopo che le versioni circolate in VHS o visibili in tv sulla Rai censuravano ancora la battuta finale di Vanzetti-Volonté che si siede sulla sedia elettrica al motto (sempre ammutolito-censurato in tv) di: «Viva l'anarchia!».

Per tantissimi anni il film è poi rimasto fuori catalogo e si doveva ricorrere all'edizione francese. Dopo una prima edizione blu-ray del 2012 nuovamente non completa (la battuta finale della versione inglese tramutata in «I am innocent!»), oggi, grazie a Ripley's Film, è uscito finalmente in versione blu-ray e dvd a doppio disco nella sua integrità.

Osservò, tempo fa, quel genio libertario di Kurt Vonnegut (cfr. *Un pezzo da galera*, ed. Feltrinelli): «Quand'ero giovane, ero convinto che la storia di Sacco e Vanzetti sarebbe stata raccontata tanto spesso quanto la storia di Gesù Cristo, suscitando altrettanta commozione. Non avevano forse diritto, i moderni – pensavo – a una Passione moderna come quella di Sacco e Vanzetti, che si concludeva sulla sedia elettrica? Quanto agli ultimi giorni di Sacco e Vanzetti e al finale della loro Passione: come già sul Golgota, erano tre i condannati a morte dal potere statale. Stavolta, non uno su tre era innocente. Innocenti erano due, su tre...».

Purtroppo la storia di Nick e Bart, poveri cristi uccisi sulla croce-sedia elettrica, almeno in Italia, sembra ancora dimenticata o mai abbastanza ricordata.

Scrisse Bart Vanzetti con la potenza di un poeta (cfr. *Gridatelo dai tetti*): «La mia vita non può assurgere a valore di autobiografia comunque considerata. Anonimo nella folla anonima, essa trae luce dal pensiero, dall'ideale che spinge l'umanità verso migliori destini. E questo ideale io riassumo come balena nel mio pensiero...».

Luca Barnabé

* Sacco e Vanzetti (Box blu-ray e DVD Sacco e Vanzetti, ed. Ripley's Home Video). La nuova edizione in blu-ray e Dvd di Sacco e Vanzetti contiene diversi extra speciali: booklet C'era una volta Nick e Bart, un'intervista a Giuliano Montaldo, il provino di Rosanna Fratello che interpreta Rosa, la moglie di Sacco, Trailer, Cronache degli Anni Venti e un documento sul Comitato di riabilitazione del 1976.

Pedagogia libertaria/ A scuola con Colin

Francesco Codello ha curato per Elèuthera un libro di pedagogia scritto dall'architetto e militante anarchico inglese Colin Ward (1924 – 2010): **L'educazione incidentale** (Milano 2018, pp. 256, € 17,00). Ne riproduciamo qui la prefazione.

Famiglia e scuola sono sempre stati considerati i luoghi per eccellenza dove bambini e bambine, ragazzi e ragazze, acquisiscono un'educazione. Colin Ward decide invece di esplorare un particolare aspetto dell'educazione che prescinde da queste istituzioni: l'incidentalità. Ecco allora che le strade urbane, i prati, i boschi, gli spazi destinati al gioco, gli scuolabus, i bagni scolastici, i negozi e le botteghe artigiane si trasformano in luoghi vitali capaci di offrire opportunità educative straordinarie.

Questa istruzione informale, volta alla creatività e all'intraprendenza, rappresenta pertanto una concreta alternativa a un apprendimento strutturato e programmato che risponde più alle esigenze dell'istituzione e del docente che alle necessità del cosiddetto discente. Si configura così un approccio al tempo stesso nuovo e antico alla trasmissione delle conoscenze in grado di fornire un'efficace risposta a quella curiosità, a quel naturale e spontaneo bisogno di apprendere, che sono alla base di un'educazione autenticamente libertaria.

Nel 1975, durante una conferenza tenuta al Garden Cities/ New Town Forum di Welwyn Garden City, in cui criticava gli esponenti di una certa cultura marxista rivoluzionaria, Colin Ward (1924-2010) sosteneva che questi ultimi sono simili «a quanti pensano che sia meglio lasciar morire di fame i poveri negli *slum* perché così il giorno della rivoluzione arriverà più in fretta. A parte la nostra antipatia morale per questo modo di pensare, le cose non funzionano così».

Tutti i suoi scritti, tutta la sua vita di studioso militante, di architetto ed educatore, di giornalista e insegnante, di sociologo e urbanista, di economista e osservatore delle abitudini e dei comportamenti umani, è improntata a questa convinzione. Perché

una «società anarchica, una società che si organizza senza autorità», ha scritto nel suo libro forse più noto, *Anarchia come organizzazione*, «esiste da sempre, come un seme sotto la neve, sepolta sotto il peso dello Stato e della burocrazia, del capitalismo e dei suoi sprechi, del privilegio [...] del nazionalismo [...] delle religioni».

Si potrebbe dire che l'anarchismo di Colin Ward e il suo approccio all'educazione si fonda, principalmente, su due convinzioni. La prima è stata espressa da Paul Goodman: «Una società libera non può essere l'imposizione di un 'ordine nuovo' al posto di quello vecchio: essa è invece l'ampliamento degli ambiti di azione autonoma fino a che questi non occupino gran parte del sociale». La seconda da Gustav Landauer: «Lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto attraverso una rivoluzione, ma è una condizione, un certo tipo di rapporto tra gli esseri umani, un tipo di comportamento; lo possiamo distruggere creando altri rapporti, comportandoci in modo diverso». Da queste premesse consegue il suo inevitabile interesse per l'educazione e l'importanza che essa assume nel suo disegno di trasformazione sociale.

La scrittura di Ward è semplice, essenziale, immediata, parte da un fatto, da una serie di esempi concreti, da osservazioni dirette, per cercare di rinvenirvi degli insegnamenti, mai però esaltati, sempre proposti come spunti di riflessione critica e autocritica. Anarchico senza dogmi, intellettuale concreto poco interessato a rivolgersi a un'accogliuta di iniziati o a una setta, Ward non è il tipo di anarchico che scrive in codice, e non si perde mai nella polemica astiosa o nel culto devoto della tradizione. L'anarchismo, secondo la sua rivoluzionaria interpretazione, non è un «programma di cambiamenti politici ma un atto di autodeterminazione sociale». Lo «sguardo» di Ward esplora molte dimensioni della nostra vita sociale e quotidiana, a partire dalla premessa che non c'è circostanza della nostra esistenza e della vita pubblica che non presenti un grado latente di libertà e non consenta una scelta tra soluzioni «autoritarie» e «libertarie», cioè radicalmente diverse da quelle burocratiche e autoritarie dello Stato.

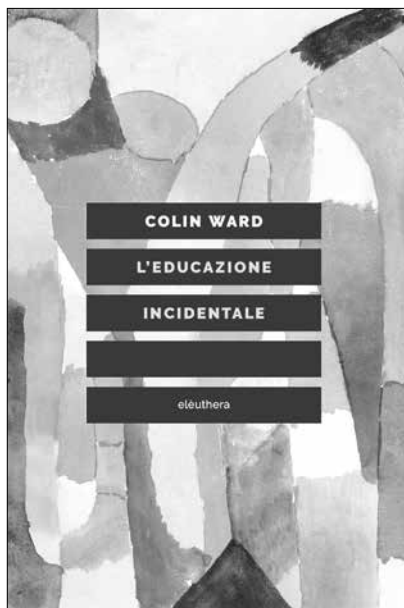
Questo libro non solo testimonia in maniera esemplare come si possa scrivere osservando in modo disincantato e critico ciò che ci accade intorno, ma ci stimola a riflettere suggerendo un metodo di indagine che supera le contestualiz-

zazioni spazio-temporali da cui muove e che restituisce un senso profondo al nostro rapporto tra lo spazio e l'ambiente, spiattellandoci davanti, senza dirlo, l'orrore della pianificazione e dell'urbanizzazione delle società industriali e post-industriali. Il suo approccio, anche in questi ambiti, è globale, ricco, diversificato, interdisciplinare. Non fornisce prescrizioni tassative, ma racconta esempi che possono suggerire nuove pratiche, per un uso non formale e inconsueto del nostro ambiente e dello spazio corretto e rispettoso che noi possiamo trovare all'interno di esso.

Nei vari capitoli che costituiscono questa antologia, dedicati al tema dell'educazione e della scuola, Ward ci mette davanti una quantità di esempi concreti di come l'educazione passi attraverso un uso creativo dell'ambiente e di come la Scuola sia, di fatto, una gabbia troppo recintata che impedisce un profondo arricchimento culturale, perché estranea sempre più alla vita sociale delle giovani generazioni.

Il suo interesse per l'educazione è vivo fin dall'inizio della sua attività di pubblicista. Figlio di un maestro elementare, poi divenuto direttore di scuola primaria, Ward non è un alunno modello, abbandona presto gli studi per lavorare in diversi ambiti. Tra il 1971 e il 1979 si impiega come responsabile all'istruzione nella Town and Country Planning Association, dove cura la pubblicazione del «Bulletin of Environmental Education», per poi dedicarsi principalmente all'attività di saggista. Fedele al monito di Alexander Herzen (più volte citato nei suoi scritti), secondo cui «un obiettivo che sia infinitamente distante non è un obiettivo, è un inganno», si prodiga per portare alla luce, in vari testi sugli argomenti più disparati, quei «semi sotto la neve» che testimoniano come l'anarchia sia principalmente una teoria e una pratica di organizzazione sociale. Il suo punto di riferimento principale, in un ipotetico «pantheon» anarchico, è sempre stato quel Pëtr Kropotkin che aveva scritto *Il mutuo appoggio e Campi, fabbriche, officine*, cioè quella tradizione libertaria (molto anglosassone e socialista) che si è dedicata principalmente a realizzare e a sperimentare soluzioni antiautoritarie nelle varie situazioni della vita concreta.

In un libro pubblicato nel 1991, *Influences. Voices of Creative Dissent*, Ward ci presenta dieci pensatori che, in diversi ambiti di interesse, hanno influenzato la sua ricerca, offrendogli lo spunto



per sviluppare il suo percorso di pratiche e di riflessioni. Alla voce *Education* egli annovera il filosofo inglese William Godwin e l'antesignana del femminismo Mary Wollstonecraft. Ambedue vengono rivalutati per le loro idee in ambito educativo e in particolare per uno stile di scrittura che sprigiona empatia verso i bambini (Wollstonecraft) e per un approccio pionieristico all'educazione libertaria (Godwin). Nella critica radicale che il filosofo inglese muove all'organizzazione statale dell'istruzione, Ward intravede le potenziali argomentazioni che pensatori moderni come Paul Goodman, Ivan Illich ed Everett Reimer hanno mosso nei confronti dei sistemi scolastici contemporanei. Una concezione completamente diversa della scuola, ci ricorda il nostro autore, è stata prefigurata proprio da Godwin già nel 1797, anno in cui sostiene la necessità di spazzare via l'intero apparato che si è fin lì assunto quel compito: «Per la precisione, sulla scena non compariranno più personaggi come il precettore o il discepolo. Il ragazzo, al pari dell'adulto, studierà perché ne ha voglia. E seguirà un programma ideato da lui personalmente, o comunque fatto suo per libera scelta». Questa idea radicale di organizzazione dell'istruzione viene collegata da Ward sia a scuole come la Summerhill di Alexander Neill o ad altre esperienze alternative simili, sia a qualche esperienza minoritaria e isolata dentro il sistema scolastico ufficiale, come la Prestolee School di Edward O'Neil nel Lancashire, attiva nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

In particolare egli fa sua l'idea formulata da Paul Goodman di «educazione inciden-

tale», secondo cui sarebbe più semplice, più economico e più equo smantellare tutto il sistema scolastico e dare a ogni studente la parte che gli spetta del denaro stanziato per l'istruzione:

Il programma di Goodman è spaventosamente semplice. Prevede per i più piccoli «un ambiente protettivo e stimolante, creato decentralizzando la scuola in piccole unità che comprendono da venti a cinquanta bambini, dislocate in negozi o sedi di associazioni utilizzabili a questo scopo, con l'abolizione dell'obbligo di frequenza, collegando la scuola a piccole fattorie in cui i bambini delle città possano trascorrere uno o due mesi all'anno».

Questo programma è esattamente l'opposto delle riforme scolastiche che i vari governi hanno messo in atto nei vari Stati con i risultati che tutti noi possiamo vedere. Per Ward ogni angolo della città è un'aula scolastica, ogni strada uno spazio di incontro e di sperimentazione di relazioni vitali, ogni contesto urbano o rurale è un luogo di apprendimento, ogni occasione è propizia a stimolare l'autonomia e la partecipazione diretta alla vita sociale. Come testimoniano i suoi scritti, è indispensabile riappropriarsi dell'ambiente in cui viviamo, ricondurlo a dimensione di bambino e bambina, trasformandone ogni contesto organizzato in una sorta di aula scolastica.

Nella prospettiva di Ward, l'educazione è pertanto necessariamente «educazione ambientale», nel senso duplice che questa idea introduce, ovvero sia l'uso dell'ambiente (contesto), in luogo dell'aula scolastica, come mezzo educativo, sia l'educazione che riguarda l'ambiente naturale. Ma egli sottolinea anche la necessità che l'educazione ambientale «venga intesa come qualcosa che riguarda le città dove la stragrande maggioranza dei bambini europei vive e va a scuola». Questa educazione dovrebbe avere lo scopo di «rendere i ragazzi padroni del loro ambiente: altrimenti non si vede a cosa possa servire». L'approccio che occorre avere nei confronti dell'ambiente è quello di indagare il contesto sociale a partire dai problemi specifici e quindi diviene inevitabilmente educazione alla partecipazione. Questo implica che «l'interpretazione dell'ambiente avviene per contatto diretto con la cosa stessa, e non attraverso una sua proiezione bidimensionale nel chiuso di un'aula. La ricerca dei ragazzi sull'ambiente urbano deve avvenire nella città stessa, attraverso

quello che i geografi chiamano 'lavoro sul campo' e che, nel contesto urbano, potremmo chiamare 'lavoro di strada'. Tutte le conoscenze e le esperienze che la strada (metafora del contesto sociale) può direttamente offrire al processo di apprendimento sono di fatto scomparse dalla vita quotidiana dei nostri ragazzi; anzi, scriveva Ward, 'gli sforzi della nostra società sono tutti rivolti a tenerli lontani dalla strada'. Il risultato è che 'nessuna città è gestibile se non fa crescere cittadini che la sentano propria'.

Per questo 'occorre portare avanti l'idea che la scuola deve diventare una scuola di ricerca: un'istituzione privilegiata, autorizzata a investigare e criticare in nome della prossima generazione'. Questa nuova scuola non si caratterizzerebbe più per la quantità di denaro e di investimenti richiesti, ma si configurerebbe come una scuola più «povera», cioè meno dotata di mezzi costosi, che utilizzerebbe l'ambiente locale a favore dell'istruzione dei ragazzi, mettendoli veramente al centro del processo di apprendimento. Infatti: gran parte delle nostre spese sugli insegnanti e sulle strutture è sprecata se si cerca di insegnare ai bambini ciò che non vogliono imparare in una situazione in cui non vorrebbero neanche essere [...]. La scuola è diventata uno degli strumenti con cui gli adolescenti vengono esclusi dalle responsabilità e dalle attività reali nella vita come nella società.

Ward insiste su questa visione di «povertà», non consueta rispetto alla centralità giustificativa che spesso gli stessi insegnanti reclamano a favore di sempre maggiori investimenti. Come Paul Goodman, anch'egli sottolinea sempre una visione pluralistica dell'educazione, la necessità di decentrare le istituzioni scolastiche, il ruolo strategico che devono assumere la partecipazione e il coinvolgimento dei ragazzi e di tutti coloro che a vario titolo operano nelle realtà educative. Perché, soprattutto per l'istruzione, «l'autogoverno è più importante di un buon governo». Occorre, a suo giudizio, puntare «tanto sulla disponibilità dell'eccellenza accademica quanto sull'approccio decisamente non accademico», quindi sulla flessibilità e sulla malleabilità di ogni organizzazione scolastica in modo da favorire le diverse sensibilità e i diversi talenti.

L'obiettivo dell'azione educativa che i sinceri libertari devono perseguire è quello di organizzare una società a misura di bambino, perché in questo modo sarà

una società più felice: «I bambini non possono scegliere i propri genitori, le proprie condizioni economiche o il proprio luogo di residenza. Aiutiamoli quindi a trarre il meglio da ciò che possiedono». Tutto questo nella convinzione che «l'approccio anarchico al problema dell'istruzione si basa non sul disprezzo per lo studio ma sul rispetto dell'allievo».

In questa antologia Colin Ward esplora quel particolare aspetto dell'educazione, l'incidentalità, che viene opportunamente valorizzato nei diversi contributi raccolti. Ecco che le strade della città, i prati e i boschi della campagna, gli spazi deputati al gioco (più o meno strutturato), gli scuolabus e i bagni delle scuole, i negozi e le botteghe artigiane, non solo offrono opportunità straordinarie per un'educazione informale, ma sono luoghi vivi che si rivelano vitali per imparare. Questa incidentalità rappresenta pertanto una vera alternativa all'apprendimento strutturato e programmato, costituendo un'autentica risposta a quella curiosità, a quella ricerca spontanea, a quel naturale e istintivo bisogno di apprendere, che sono alla base di una profonda e coerente educazione libertaria.

Francesco Codello

Fonti orali/ Gli atti di un convegno sulla militanza anarchica

Mentre assistevo al convegno su *La militanza anarchica e libertaria in Italia nel secondo Novecento. Le fonti orali: questioni metodologiche* promosso dall'Archivio Berneri-Chessa e dalla Biblioteca Panizzi nel novembre 2016 a Reggio Emilia, non riuscivo a non riflettere preoccupato sulla mia memoria da pesce rosso. Per fortuna, mi consolavo, dubito che qualcuno in futuro mi verrà a intervistare, ritenendomi una fonte orale in qualche modo significativa. Rileggendo gli atti pubblicati nel volume **Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento** (a cura di Enrico Acciai, Luigi Balsamini e

Carlo De Maria, Biblion edizioni, Milano 2017, pp. 219, € 22,00), mi sono reso conto che le cose non sono affatto così semplici e che dietro alle fonti orali c'è qualcosa di ben più 'ciccioso' rispetto alle mie preoccupazioni circa un troppo vigoroso sfrondamento celebrale.

Mi spiego. Solitamente (e semplificando un lavoro ben più complesso) chi si occupa di storia del movimento anarchico sceglie in primo luogo l'argomento che vuole trattare (i motivi dietro a tale scelta rappresentano un'altra questione che lascerei da parte), legge ciò che è stato scritto sul tema, si immerge nel reperimento e nella consultazione delle fonti, che generalmente sono scritte: si annaspa quindi tra rapporti di polizia, si naviga nella pubblicistica, si perde la bussola tra volantini, manifesti, relazioni, bozze e comunicati. I più temerari affrontano anche i carteggi con il proposito di andare a vedere, per esempio, cosa sta dietro a particolari riflessioni oppure le ricadute sulla vita personale di determinate scelte. In questo percorso difficile, ricco di domande esistenziali e di insulti verso il mondo (parlo per me), i luoghi della ricerca non sono solo gli archivi per così dire istituzionali e le biblioteche, ma anche i centri di studio e di documentazione legati oppure più o meno affini al movimento anarchico, sulla cui realtà si può dare uno sguardo attraverso l'ottimo libro *Fragili carte* di Luigi Balsamini.

Questo 'schema', questo modo di procedere generale può però avere, nel caso del Novecento e soprattutto della seconda metà del secolo, un ulteriore innesto: le fonti orali, cioè le interviste, le testimonianze e i racconti di chi ha vissuto, di chi è stato in qualche modo protagonista di quello che il ricercatore vuole studiare. A differenza delle fonti scritte, quelle orali sono costruite a posteriori, con il contributo determinante e non imparziale del ricercatore stesso. Le fonti orali devono inoltre fare i conti con i filtri soggettivi e con i meccanismi di rimozione e di distorsione tipici della memoria, con le inevitabili 'aggiunte' e abbellimenti a posteriori. «La memoria», si legge in *Parlare d'anarchia*, esercita «un'azione di rielaborazione continua operando dei meccanismi di costruzione che intrecciano il passato con il presente: sul ricordo incidono non solo gli eventi e come sono stati vissuti nell'attimo stesso in cui sono accaduti, ma anche tutta la storia successiva della persona, che in